

TRAME DI GOVERNO

Il presidente del Consiglio precisa: «Lo faremo per noi, per Malpensa, per il Nord. Ingresso del capitale, ma solo per una posizione minoritaria»

«Il fascismo? Roba vecchia, io non guardo al passato per me sono cose scontate, l'importante è che ci si riconosca nella democrazia e nella Costituzione»

Berlusconi cerca la sorpresa «Lufthansa partner per Alitalia»

di Natalia Lombardo / Roma

Tutta la campagna per l'italianità garantita di Alitalia si potrebbe ridurre in pochi giorni dopo la firma di un accordo con l'ingresso di un marchio straniero: Lufthansa, la compagnia che vorrebbe la Lega. Silvio Berlusconi, naturalmente, è stato chiamato da Bruno Vespa ad aprire la stagione. Peccato che il premier lo chiami "dottor Fedele"... E al ministro dell'Interno, il leghista Maroni, il premier dà soddisfazione nel dire che per l'omicidio del ragazzo nero e italiano «non c'entra nulla il colore della pelle».

Sul fondale campeggia il titolo: Alitalia ore decisive: Ce la farete? Va al sodo il conduttore, e il premier lancia un aut aut, caricando già sulle spalle del "capo della Cgil" la responsabilità di un eventuale fallimento. Parole rilanciate dalle agenzie, mentre i sindacati dei piloti erano seduti al tavolo col governo a Palazzo Chigi. A loro, che accusa di voler difendere «privilegi di categoria» e di essere «irresponsabili», chiede «un segno di responsabilità, vedo che molti indagano, ma non ci sono scusanti. Non ci sono strade alternative». Accettino di lavorare di più con lo stesso stipendio. Ma l'italianità è a termine: qualche giorno dopo l'accordo potranno scendere in campo compagnie straniere. E Berlusconi sceglie quella che preferisce la Lega: «per noi, per Malpensa e il Nord, guardiamo come partner a Lufthansa», accordi commerciali o «ingresso del capitale, ma solo per una posizione minoritaria». Torna a puntar il dito sulla sinistra: «durante la trattativa ci sono stati interventi del capo della Cgil - non nomina Epifani - che parevano influenzati dalla politica». E rincara: «la sinistra sembra felice della crisi».

Berlusconi si rifiuta di scambiare un colpo di fioretto con Valentina Vezzali che gliene regala uno con le sigle Sb, omaggio della Polizia di Stato. Lui le donne «non le tocca neppure con un dito». La campionessa olimpica sorride: «Presidente, da lei mi farei toccare...». Dalla lama. Il fioretto cade quando il premier torna sull'addio di Air France: «gli esuberanti erano tra 6 e 7 mila, ora sono 3250, i sindacati hanno detto no e i francesi hanno pensato: ma chi me lo fa fare?». Poi si spazientisce e ammette: «sto perdendo tempo a convincere i 16 imprenditori a non fare come Air France...». E a mettere sul piatto cento milioni di euro. Alla ripresa di un Porta a Porta sempre uguale (con

Attacco ai sindacati
«Qualcuno si sta comportando da irresponsabile, non c'è alternativa»



Silvio Berlusconi con Bruno Vespa durante la registrazione della prima puntata di "Porta a Porta" Foto di Onorati/Ansa

un vignettista in diretta, Federico Delle Rose, idea presa da Anno Zero di Santoro col più dissacrante Vauro) Berlusconi si dà la lode. Il dieci è sottinteso. Per i rifiuti, per la lotta all'immigrazione che intende colpire con rimpatri eseguiti anche se i paesi d'origine non sono d'accordo. Ma non sia mai di intervenire sul "libero mercato" per i prezzi alle stelle: «non si può, neppure in una dittatura». Semmai "ridurre la filiera" con banchi dei produttori al supermercato. Più rassicurante sul crollo delle Borse e della Lehman negli Usa: «in Italia non può accadere», noi non siamo "spenditori" come gli americani sui mutui le banche sono più caute. Ma su molti punti fa il vago: dal

La campionessa Vezzali sorride:
«Presidente da lei mi farei toccare...»

presidenzialismo nelle riforme all'abolizione delle Province (che non vuole la Lega), se la cava con un «non ne abbiamo mai parlato». Il fascismo? Roba vecchia. Non prende nettamente le distanze, dopo aver difeso Italo Balbo con i giovani di An: «Io non guardo al passato, per me sono cose scontate, l'importante è che ci si riconosca nella democrazia e nella Costituzione». Però ha parole dolci per Bossi: «Fra Umberto e me amicizia fraterna, ha un gran buon senso». Così cancella l'ombra nera del razzismo nel brutale assassinio di Abdul: dalle indagini del ministero. Mi ha detto Maroni, non c'entra il colore della pelle». Non arriva a giustificare gli assassini, «che hanno un'attitudine alla violenza», però certo «avevano subito una serie di furti». Non accetta critiche, Silvio IV, anche se glielo chiede Ferruccio De Bortoli (ospite insieme a Mario Orfeo). Niente. Non cede neppure sulla soglia del 5% senza preferenze alle europee. E sbatte la porta a Veltroni. Si vanta ancora invece per la prima vittoria sui rifiuti (quando va a Napoli «non se ne accorge nessuno», sogghigna), esalta la scure della Gelmini sui mastri unici. Gli dà una mano Miss Italia, la rossa Miriam Leone che si ricorda come scolarotta felice con un maestro solo. Silvio non ricambia: «il presidente del consiglio si astiene» dal riconoscere la longilinea siciliana come bellezza italiana tipo. O del suo tipo. Alla fine non poteva mancare il servizio su Silvio e Veronica manina nella manina. Berlusconi punzecchia il conduttore: «Domani l'Unità titolerà su di lei, Vespa». Bruno dirotta. Ha cercato di essere ficcante, ma al cuore azzurro non si comanda...

Amato abbandona la commissione di Alemanno

Situazione deteriorata dopo le aperture fasciste dell'esponente di An. Pronto Marzano

di Livia Ermini / Roma

RIMANE SANZA TESTA

la Commissione Attali. Ieri dopo un incontro con Alemanno, durato un'ora e mezza, l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato si

è dimesso dall'incarico di Presidente dell'organismo voluto dal Campidoglio per lo sviluppo di Roma Capitale. Sono venute meno le condizioni per lavorare serenamente: le motivazioni del Professore. E infatti l'ennesima e pesante gaffe del Sindaco «il fascismo non è stato il male assoluto»,

fatta proprio a poche ore dalla visita a Gerusalemme dello Yad Yashem, ha pesato come un macigno. Impossibile continuare insieme. Ancor di più dal momento che lo stesso Veltroni, non volendo più condividere neanche un posto e sedere con l'autore di tale affermazione, si era dimesso dal comitato del museo della Shoah di Roma. Visibilmente infastidito, Amato è uscito ieri dal colloquio in Campidoglio abbandonandosi ad un laconico: «Arriverà un comunicato». Che infatti puntuale esprimeva il rammarco del Sindaco. D'altra parte la Commissione

stessa non era nata proprio sotto una buona stella. La decisione di Amato, storicamente uomo di sinistra, di mettere la professionalità al servizio dell'amministrazione di destra non era piaciuta a molti. Ma il suo ruolo di tecnico super partes poteva ancora essere valido alla vigilia dello «sfondone sul Fascismo». Poi però sarebbe stato difficile per chiunque rimaner. La Commissione comunque continuerà ad esistere con un nuovo vertice. E' già stato contattato il Presidente del Cnel Antonio Marzano che ha dato la sua disponibilità. «Sbagliato», ha definito l'abbandono di Amato Berlusconi: «Non vedo i motivi politi-

ci per questo - ha detto il Presidente del Consiglio nel corso di Porta a Porta - Mi dispiace che abbia scelto di rinunciare: non era una decisione da prendere, soprattutto da uno come lui che è sempre stato indipendente dal contorno della sinistra». Il segretario romano di An Vincenzo Piso non aveva escluso, prima dell'annuncio arrivato in serata la necessità di «una pausa di riflessione» nel caso di un no da parte dell'ex Presidente del Consiglio e si era anche lanciato nella previsione: «il dialogo con l'opposizione non si ritiene esaurito, è di importanza fondamentale». Sta invece continuando a la-

vorare l'altro gruppo, quello dei nove professori del Tavolo Interistituzionale per le Riforme costituzionali. Almeno lì il clima sembra sereno, nonostante qualche perplessità sul metodo di procedere. «La nostra scelta è di dare prevalenza a Roma Capitale per attuarne il regime speciale», ha detto Achille Chiappetti, mentre per Bassanini la necessità è di procedere contemporaneamente alla riforma di Roma Capitale e della città metropolitana. In Campidoglio respira un clima teso. Non solo Alemanno non ha voluto parlare con i giornalisti ma anche il suo staff era trincerato dietro il silenzio più assoluto.

CENSIS

La capitale italiana è quella dove si ha più paura

ROMA Paura. E adesso Roma ha un altro primato: quello della città dove si ha più paura. Al mondo. Lo dice il Censis in uno studio che analizza la paura come una cifra interpretativa dei nostri tempi. Cifra della globalizzazione e del progresso. Lo fa prendendo ad esame la percezione della paura e dell'insicurezza dei cittadini in dieci metropoli da Londra a Parigi, da Mumbai a New York, da Roma a Tokyo passando per San Paolo del Brasile, il Cairo, Mosca e Pechino. Per i cittadini della capitale italiana, il risultato non è di quelli di cui andare fieri: il 58% dei romani considera la paura e l'incertezza il tratto fondamentale della propria vita, sono insomma i cittadini con «il più alto tasso di inquietudine esistenziale». Dall'inchiesta si scopre che se la paura è un fatto, la percezione della paura non è ovunque la stessa. Solo gli abitanti di Londra, hanno paura quanto quelli di Roma. «Non sono proprio Londra e Roma tutto sommato -fa notare il presidente del Censis Giuseppe De Rita - le metropoli in cui alla scorsa elezioni ha avuto più fortuna la fazione politica che ha cavalcato queste paure?». Politica e paura vanno di pari passo, e in molti casi una «amplifica l'altra a volte anche in modo strumentale», continua De Rita. I romani, poi non sono solo paurosi ma anche pessimisti. È la prospettiva del futuro ad impaurire di più i giovani romani tra i 18 ai 29 anni. La maggioranza, il 51 per cento, ha timori per l'avvenire. Le donne sono più spaventate degli uomini: il 16,2 contro il 7,7. Gli abitanti delle periferie più di quelli del centro storico: i primi al 14,2 per cento contro il 5 di chi abita vicino al Colosseo.

IL CASO A L'«infedele» si è parlato delle operazioni di intelligence parallele dell'ex uomo Telecom

Lerner non svela il mistero Tavaroli

MASSIMO SOLANI

Occhi azzurri, barba incolta ad arte, eloquio forbito a metà fra l'inglese manageriale e il burocratese dell'ex carabinieri. Chi è davvero Giuliano Tavaroli? La "spia" Telecom che insieme a Marco Mancini, l'ex direttore della Divisione 1 del Sismi, aveva creato un sistema di intelligence parallelo, oppure il grande difensore della sicurezza della Telecom e del Paese? Resta ancora il dubbio dopo la sua prima uscita pubblica (alla vigilia dello scontato rinvio a giudizio nel processo sul dossieraggio Telecom per cui è accusato di associazione per delinquere, corruzione, detenzione e divulgazione di materiale riservato) ieri sera alla prima stagionale de "L'infedele" di Gad Lerner con in studio, fra gli altri i giornalisti Peter Gomez e Massimo Mucchetti, e -

collegata dalla sede di via Benaglia - la direttrice de l'Unità, Concita De Gregorio. La prima «confessione» in tv è affidata a La7, la televisione di quella stessa Telecom che assieme a Tavaroli rischia di finire sotto processo a Milano. Una vicenda misteriosa di cui restano le difese pubbliche di Tavaroli (a partire dal libro "Spie" scritto col giornalista Giorgio Boatti) e l'immenso archivio di dossier che l'inchiesta ha permesso di scoprire: 4000 persone spiate, 350 aziende. Archivi smisurati, informazioni segrete e ottenute in maniera illegale spesso con l'ausilio di agenzie investigative private, come la "Polis D'Istituto" di Emanuele Cipriani. Materiale informativo ottenuto da e venduto ai servizi segreti, Sismi in testa. Grazie soprattutto all'amicizia con Marco Mancini, capo del controspionaggio (rinviato a giudizio anche per il se-

questo Abu Omar) del servizio militare italiano ai tempi della gestione Pollari. Insieme nei primi anni 80, sotto la guida del generale Dalla Chiesa, in quella squadra di carabinieri cacciatori di brigatisti nata a Milano. Insieme ai vertici dell'intelligence: privata Tavaroli, militare Mancini. Solo un caso? «Non serve rivendicare meriti professionali, dal momento che alla nostra amicizia viene applicato il criterio dei palazzi romani della consorte alla quale è facile associare anche il nostro comune amico Emanuele Cipriani - ha scritto nel libro "Spie" -. Voci, spifferi, veline, che da allora incessantemente arrivano nelle redazioni dei giornali e nell'ufficio della procura milanese. L'obiettivo è chiaro: fermare le due "brigadieni"». Ma ha fatto tutto da solo Tavaroli oppure le sue iniziative erano "dirette"

da chi lo aveva messo a capo di un ufficio con un budget di 150 milioni di euro e 500 dipendenti in tutto il mondo? «Il presidente (Tronchetti Provera, ndr) come conclusione di oltre dieci anni di collaborazione col gruppo, mi dice: "Forse le abbiamo chiesto troppo...". Tronchetti Provera ha allontanato da sé ogni sospetto, ma l'impressione è che Tavaroli abbia ancora qualche asso nella manica. «Non sono e non accetterò mai di essere il capro espiatorio - disse a Repubblica - Posso dimostrare che le informazioni che ho raccolto sono state distribuite in azienda perché commissionate dall'azienda e nel suo interesse...». E allora, come ripete spesso l'ex carabiniere, se «nel mondo dello spionaggio tutto è valido finché non ti fai scoprire», forse solo davanti ai magistrati di Milano si potrà capire un po' meglio questa storia.

La destra romana: stiamo con il sindaco

«L'antifascismo non è un nostro valore»

■ L'antifascismo? La destra romana spara a zero su Fini e avverte: «Noi stiamo con Alemanno». Dopo il malcontento emerso tra i giovani di An, a scagliarsi contro le parole pronunciate dal presidente della Camera sono Giuliano Castellino, ex segretario romano di Fiamma tricolore ora approdato nel Pdl con il movimento «Area identitaria romana», Gianluca Iannone, anch'egli ex Fiamma tricolore, fuoriuscito polemicamente dal partito per dedicarsi al progetto Casa Pound, e Martin Avaro, dirigente nazionale e responsabile romano di Forza nuova, protagonista nei mesi scorsi degli scontri con i collettivi alla Sapienza. Dice il primo: «L'antifascismo non potrà mai essere un nostro valore». Riguardo al «male assoluto» Castellino, oltre a dire «noi stiamo con

Alemanno, afferma che «sicuramente il fascismo non lo è stato». Anche per Iannone «Alemanno è stata una persona corretta e onesta», mentre Fini «ha fatto dichiarazioni di una gravità immensa, da irresponsabile, sventolando la bandiera dell'antifascismo, che ha portato a tragedie, omicidi e ingiustizie». Il fascismo, per Iannone, «è stato giustizia sociale e crescita della nazione», e anche «l'esperienza più bella della storia d'Italia». Per Avaro «Alemanno e La Russa hanno detto cose vere, mentre Fini «è chiaro che sta portando avanti, più che un'azione politica, un'opera di sdoganamento della sua persona», e le sue parole non andrebbero neanche commentate «semplicemente perché si spara addosso da solo». Dichiarazioni rispetto alle quali

non prendono le distanze né Alemanno né La Russa. È questo silenzio, accusa il deputato del Pd Walter Verini «è una conferma di quanto in realtà, al di là di dichiarazioni rilasciate a denti stretti, le posizioni di Fini non sono quelle di tanta parte dei dirigenti del suo partito che, tra l'altro, ricoprono importanti incarichi istituzionali». C'è però un La Russa che interviene, Romano, fratello minore del ministro della Difesa, europarlamentare di An e presidente della federazione del partito della provincia di Milano: definisce «anacronistica» la definizione antifascismo e aggiunge: «A difendere l'antifascismo ormai è rimasto Dario Fo con quattro vecchi tromboni arteriosclerotici di sinistra e i "pacifisti" dei centri sociali».